



Filippo Tapparelli

L'inverno di Giona

ROMANZO



MONDADORI



 librimondadori.it
anobii.com

L'inverno di Giona
di Filippo Tapparelli
Collezione Scrittori italiani e stranieri

ISBN 978-88-04-70807-0

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
I edizione febbraio 2019

L'inverno di Giona

*A Norina,
che mi ha tenuto la mano tutto il tempo*



Non ho ricordi di quando ero piccolo, non ne ho nemmeno uno. Eppure devo essere stato bambino anch'io, ma di quegli anni non mi è rimasto dentro niente. Mi ricordo di ieri, del giorno prima e di quello prima ancora. Ricordo le cose che faccio e come devo farle, ma non il momento in cui ho imparato le più importanti. Quando ho cominciato a camminare, o a parlare. Quando mi sono fatto male per la prima volta e non ho pianto. Vivo in un tempo fermo dove i ricordi non esistono, dove non esiste un prima.

Non so perché mi sia venuto da pensare ai ricordi proprio adesso. Forse perché la mente si distrae quando le mani sono impegnate a lavorare, e i pensieri saltano fuori da soli. Come in questo momento, mentre tengo in equilibrio il secchio pieno d'acqua che mio nonno Alvise mi ha detto di portare dabbasso, nello scantinato.

Ho acceso la lucerna quando ho chiuso la porta della cucina alle mie spalle e ho messo il piede sul primo gradino. Con la schiena appoggiata alle assi, tengo il secchio d'acqua infilato sull'avambraccio e la lucerna in una mano; con l'altra controllo che la porta sia ben chiusa, come vuole lui.

Il chiarore della lampada si spande sulle pietre che si

immergono nel buio e le ricopre di una tonalità arancione. Immagino che questo colore disegni percorsi che mi precedono silenziosi mentre, un passo alla volta, scendo. È una luce calda, che mi racchiude in un cerchio. Le mie mani, di solito pallide, si tingono di una sfumatura più morbida mentre le ombre si ammassano attorno a me.

Avanzo lentamente, attento a non far cadere nemmeno una goccia d'acqua. So che Alvisè controllerà ogni singolo gradino, dopo. Quando arrivo nella stanza appoggio la lucerna a terra e la fiamma, in risposta al mio gesto, manda un guizzo seccato. Uno sbuffo di nerofumo si alza in protesta fino a toccare il soffitto non molto più alto di me, poi scompare nel buio, andandosi a perdere nella fuligine che ricopre le assi annerite.

Sto per mettere giù il secchio quando un soffio d'aria che arriva dalle scale fa tremare la luce. Dev'essersi aperta la porta, forse non l'ho chiusa bene. Mi volto di scatto ma il ginocchio intercetta il manico del secchio e lo manda a rotolare sul pavimento. Mi giro in tempo per vederlo mentre si appoggia su un fianco, in un ampio cerchio incompleto, e riversa l'acqua sull'argilla. La luce della lampada danza sulla terra bagnata che, prima di farsi opaca, per un istante riflette l'ombra del mio volto. Cerco di osservare la mia espressione ma il pavimento la beve, insieme all'acqua che ho rovesciato. La paura mi paralizza. Non so fare altro che rimanere immobile ad aspettare che l'errore che ho commesso venga inghiottito dallo scantinato. So che è inutile sperare che il nonno non se ne accorga, eppure mi illudo che accada. Che il tempo si riavvolga, che quello che ho fatto non sia mai accaduto. L'ultima goccia d'acqua viene assorbita dal terreno e rimane un alone più scuro come unica prova del mio sbaglio. La speranza non serve a nulla qui, se non a

peggiore la situazione. Il nonno mi punirà perché per ogni azione, giusta o sbagliata, c'è sempre una lezione che io devo imparare.

Appendo la lucerna al gancio che pende dal soffitto e resto fermo a lungo, in cerca del coraggio di tornare di sopra. Poi raccolgo il secchio e risalgo le scale. Apro la porta, illudendomi di essere diventato trasparente. Mi avvicino al barile che sta di fianco all'acquaio e immergo il secchio per riempirlo di nuovo. Seduto al tavolo, Alvisè sta sistemando una piccola fascina di rami. Forse non mi ha sentito arrivare. Forse sono invisibile davvero. Affondo il secchio e faccio un mezzo giro per nascondere alla sua vista, poi in silenzio mi dirigo di nuovo verso le scale.

«Togliti il maglione, Giona.» La sua voce priva di colore mi entra nelle orecchie e il mio corpo si blocca. Guardo le mie gambe piegarsi, e la mano aprirsi mentre appoggia il secchio per terra. Poi, come se appartenessero a un altro, le braccia si incrociano, le dita stringono il bordo sfilacciato della maglia e lo sollevano in alto, sfilandomelo dalla testa. Vedo tutto quello che il mio corpo ha imparato a fare per conformarsi ai comandamenti di Alvisè.

Tengo la maglia tra le mani e guardo per terra fino a quando l'ombra di mio nonno non annulla la mia, proiettata sulla porta.

«Voltati» dice e io obbedisco. Poi allunga le mani verso la maglia. Osservo le sue unghie farsi strada attraverso la trama della lana come se fossero lame e separarla, recidendone i fili. Ci affonda dentro le dita. Poi, con lentezza, le ritrae. Dieci buchi si aprono sul mio maglione, uno per ogni dito. Alza lo sguardo e me lo restituisce.

«Adesso porta giù il secchio come va fatto.»

«Sì, nonno» rispondo e scandisco le parole una a una, come vuole lui, mentre comincio a scendere ancora una

volta le scale. Avverto la sua forza che mi segue lungo i gradini, il suo respiro che preme contro la mia nuca fino a quando non arrivo al centro della stanza. Lancio di nascosto un'occhiata al pavimento. Ora è asciutto. Forse non si sarebbe mai accorto dell'acqua rovesciata se solo fossi riuscito a tornare di sotto senza che mi vedesse. Cosa, so bene, impossibile. A lui non sfugge mai niente. Appoggio il secchio nel mezzo e vado verso l'angolo dove sono impilati il mastello, la sedia di Alvisè e il mio sgabello. So che non posso sbagliare l'ordine e il modo con cui devo disporli nella stanza.

Compio tre viaggi sotto lo sguardo del nonno. In ognuno di essi sposto un oggetto secondo un rito compiuto tante volte: prima il mastello, poi la sua sedia e infine lo sgabello. Il nonno vuole che tutto sia sempre fatto allo stesso modo. Vuole che ogni cosa stia sempre allo stesso posto. In ordine. In ultimo, prendo la piccola scatola di legno che contiene gli aghi e il filo. Quando ho finito di disporre le cose, lui prende il secchio e versa l'acqua nel mastello. Senza farne uscire nemmeno una goccia. Come sempre. Poi immerge i rami di castagno e si siede.

«Siediti e lavora, Giona. Aggiusta ciò che è stato rotto a causa tua» dice. E io obbedisco.

I raggi che escono dalla lucerna si muovono sulle pareti fino a toccare il soffitto mentre io infilo l'ago e inizio a chiudere i buchi. Ogni gugliata porta con sé la consapevolezza di avere sbagliato.

Ecco, ora il maglione è rammendato. Non so nemmeno se le mie dita stanno ancora stringendo l'ago, tanto sono fredde e rigide. Hanno preso lo stesso colore grigio delle pareti dello scantinato. Questo cencio di lana rossa come il sangue, talmente rattoppato da aver perso la sua forma originaria, è guarito dall'ennesimo buco. Come ogni

cosa, anche lui ha preso l'odore che c'è quaggiù. Lo stesso odore che si sente nel bosco quando l'aria sa di pioggia vecchia e le foglie marciscono, e che qui dentro si mescola a quello dell'argilla. Eppure Alvise si ferma spesso in questa stanza sottoterra e costringe anche me a starci. È così tanto tempo che tengo la testa chinata a cucire che mi sembra di non averla mai avuta sollevata. Vivrò il resto dei miei giorni a rimirarmi le punte dei piedi. Imparerò tutto sulle ginocchia, sui sassi e sui pavimenti degli scantinati. Ormai c'è più rammendo che lana in questo maglione, ma non ho nient'altro di caldo da indossare.

«La montagna è spietata se non ti ci adatti. Non parlo del freddo, Giona. Quello sai cos'è, e sai come combatterlo. Parlo della solitudine.»

Il nonno, come spesso accade, mi è entrato nei pensieri. Ci riesce perché conosce tutto di me. Ogni mio gesto, ogni battito del cuore, ogni paura. Io, come è giusto che sia, rimango in silenzio stando attento a non guardarlo in faccia, perché lui non vuole che lo fissi. Lo osservo di sottocchi mentre intreccia la gerla. Alvise ha mani come pinze e denti come quelli di una sega. Flette i rami di castagno usando solo le dita e li trancia infilandoseli in bocca senza bisogno di attrezzi.

Quattro, sedici, trentadue. Spirale. Salti tre, poi due, poi uno e sali. Lo schema è sempre lo stesso, ripetuto fino a quando il cesto non prende forma. Fino a quando i rami non sono stati piegati per ottenere il risultato voluto.

«Ora posso rivestirmi? Ho freddo.»

«No, Giona. Dovevi pensarci prima di rovesciare il secchio dell'acqua» dice senza guardarmi. La voce di Alvise è piatta, monotona mentre afferma la sua verità. L'unica che conta. Il mio sguardo si abbassa appena in tempo per non incrociare il suo.



«Hai sbagliato e queste sono le conseguenze. Lo sai benissimo. Io ti spiego come fare ma tu continui a sbagliare. Non impari. Ecco perché ti punisco. La sapienza, Giona, si acquisisce attraverso la sofferenza» dice. «Deve essere così. Diffida di chi impara con gioia, perché ciò che si apprende senza dolore, altrettanto facilmente si dimentica.» Alvise mi ripete sempre che bisogna avere consapevolezza di tutto per riuscire a cambiare le cose, ed è per questo che è costretto a picchiarmi. Per inchiodare la consapevolezza nelle mie ossa. E che deve continuare a farlo perché, dopo che la conoscenza mi ha raschiato la carne e il dolore ha cominciato a placarsi, è giusto che la pelle continui a ricordare.

«Lo so» gli dico, «ma perché deve fare così male?» e mi accorgo che gli ho già fatto questa domanda tante volte prima di adesso. Lui, come sempre, mi risponde ripetendo le stesse parole.

«Guarda il ciliegio. Quello vicino a casa. Sai come nasce un albero che sa fare i frutti? Non in modo spontaneo, non secondo natura. Non da solo. Scegli una pianta selvatica resistente, gli spacchi il legno e gli innesti dentro un ramo buono, con le gemme. Poi la mutili per anni con la potatura, lasci solo i rami più forti e li deformi per renderli adatti alla raccolta. Con il dolore, Giona. Solo con il dolore si impara.» Lo schiacciare dei rami che si piegano attorno alla struttura della gerla accompagna le parole di Alvise. Colpi secchi e pieni, regole antiche.

Quattro, sedici, trentadue. Spirale. Salti tre, poi due, poi uno e sali.

Mi affascina la maestria con la quale riesce a flettere i rami fino alla curva massima, senza mai spezzarne la corteccia resa scura dall'acqua. Non devo guardarlo, eppure non riesco a staccare gli occhi da lui, come se le sue mani forgiassero il destino o, solo muovendosi, piegassero.



sero al suo volere tanti serpenti che sbucano dall'acqua del mastello.

«Il ciliegio lo pianti vicino a casa perché tiene lontane le disgrazie» dico, mentre Alvisè afferra un altro ramo. Le sue mani si fermano. Lo sento prendere un respiro profondo. Le mie spalle si irrigidiscono in risposta alla vibrazione quasi impercettibile che scuote il ramoscello.

«Sei stupido, Giona. Stupido e irrazionale.» Alvisè infila il ramo tra le centine del cesto e ricomincia a intrecciare.

Eppure me lo ha insegnato lui, ne sono sicuro. Vorrei dirglielo, ma se lo facessi mi toccherebbe farmi mostrare un'altra volta cos'è il rispetto a furia di botte. Almeno il freddo lo sopporto se provo a non pensarci. Se riesco a non pensare che me ne sto seduto nel gelo dello scantinato in pantaloni e maglietta. Le scarpe e le calze di lana non ce la fanno a bloccare il freddo acquoso che sale dal pavimento di ciottoli e terra battuta e si insinua nelle ossa. Eppure il vecchio sembra non farci caso, anche se non è molto più vestito di me. Si mette sempre gli stessi pantaloni di tela e, quando fa più freddo, infila sopra la maglia una camicia di lana a quadri, la stessa che usa da anni. Non mi pare di avergliene mai vista una diversa. Continua a intrecciare il suo cesto come se il mondo non fosse altro che un mucchio di rami di castagno da piegare e modellare. Come se ripetesse a voce alta una storia già scritta. Immerge la mano nel grosso mastello pieno di acqua ghiacciata, estrae un ramo, lo incastra alla fine del cerchio di legno e ricomincia a salire lungo le centine.

Quattro, sedici, trentadue. Spirale. Salti tre, poi due, poi uno e sali.

Un movimento circolare, che non ha inizio né fine. Che non ha esitazioni o pause a rivelare la soddisfazione per l'abilità con cui riesce a fabbricare le cose.

Non ho mai visto sorridere Alvisè. Secondo me non ne è capace. In lui tutto è schema, precisione, definizione. Ogni suo gesto è misurato, identico allo stesso che ha usato in precedenza per compiere quella funzione. Parlare, guardare. Intrecciare cesti, tagliare, mangiare. Alzarsi e sedersi. Picchiarmi.

Anche il suo corpo racconta una storia di precisione e di esattezza. Di controllo.

Ha i capelli candidi, senza interferenze di grigio a interrompere l'assenza di colore. Li accompagna un corpo robusto quel tanto che basta per compiere i suoi lavori e incutere timore. Ha mani grandi ma non sproporzionate, giuste per torcere legna o insegnare. I suoi occhi sono l'unico elemento che fa eccezione. Un blu intenso, che spicca sul pallore del volto. È il blu delle labbra congelate dal freddo. Non c'è anima in quegli occhi. Non c'è rabbia né odio. Gli sono utili solo per vedere, nulla di più.

Una scarica di dolore mi spacca il braccio sinistro quando il ramo di castagno lo morde all'improvviso.

«Se hai finito di pensare, sali e prepara la cena.» Mi sono distratto e il vecchio mi ha punito ancora. Dice che non devo pensare se non alle cose che mi dice di fare. «Domani ti potrai mettere qualcosa addosso, dopo che avrai avuto tutta la notte per imparare la lezione. Adesso porta di sopra il maglione e approfittane per scaldarti le mani.»

Mi alzo dallo sgabello e con lo sguardo conto i ciottoli che mi separano dalla porta. Mi muovo lentamente, ho imparato che non devo fare movimenti bruschi o, peggio, sbadati. Poi mi volto e sento il suo sguardo scavarmi nella schiena mentre mi avvio verso la scala che porta di sopra, in cucina. Quegli occhi mi pesano addosso come il ricordo della vergata che mi ha appena dato, e di tutte quelle venute prima che continuano a bruciare dentro.

Comincio a salire i gradini, consumati da chissà quanti altri che in passato hanno intrecciato cesti o rammendato maglioni quaggiù. Il fatto che siano inclinati sembra rendere più agevole il ritorno in cucina. Sono dodici. Li ho contati così tante volte che il mio piede li conosce uno a uno. Un tempo diedi loro anche un nome. Abituino, Abbondino, Accampino, Accertino, Acchiappino, Adagino e altri così, uno per ciascun gradino. Lo feci perché mi tenessero compagnia quando li salivo al buio. Li saluto ancora in questo modo nei giorni brutti, chiamandoli come se fossero amici.

Salgo un passo alla volta, stando attento a non toccare con le braccia i lati della scala perché il nonno non vuole che si sporchino con il mio odore. Le pareti di pietre impastate con l'argilla sono così vicine che basterebbe allargare i gomiti per sfiorarle. Vado su lentamente e mi stringo al maglione cercando di scaldarmi, come ha detto Alvisè. Anche se la lana è ruvida e infeltrita, la sfrego tra le mani in cerca di calore, ma quando sento che questo comincia a diffondersi nella punta delle dita, sono già arrivato in cima alle scale. Alzo il saliscendi e apro la porta di legno.

In cucina c'è odore di fumo bagnato, nonostante la finestra sia spalancata e il vento abbia già portato il gelo verso i prati sopra al paese. Nulla che appartiene al nonno può uscire dalla casa. Nemmeno il fumo.

Gli angoli della cucina sono scuri di umidità. Se ne stanno rannicchiati ai margini dell'intonaco sporco che ricopre le pareti e creano l'illusione che l'intera stanza sia curva, come se volesse avvolgersi su se stessa per proteggersi. Gli angoli, anche loro come me confinati ai margini. Come me dimenticati e senza utilità, se non per appoggiare ogni tanto qualche bastone che Alvisè porta in casa.

Il pavimento, fatto di vecchie assi affiancate di un co-

lore tra il grigio e il marrone, risuona sotto i miei passi. Anche le tavole di legno consumate dall'uso si incurvano verso il centro e rafforzano l'inganno ottico. Sopra ogni cosa aleggia l'odore di Alvise. Sottile, appena diverso da quello della pietra. Così simile al mio, ma non identico. La stanza si chiude attorno al mio corpo mentre faccio quei pochi passi che mi permettono di allontanarmi dalle scale. La madia, il cui ventre custodisce le stoviglie della casa, è sempre pronta a spiarmi e così l'acquaio, le sedie, il tavolo, la stufa e il modesto camino in pietra. Persino la finestra, che buca la parete come l'occhio di un orbo, non ha altra funzione se non quella di riflettere Alvise quando passa. La cucina è sempre buia. L'unica lampadina che pende dal soffitto ha rinunciato da tempo al suo compito di tenere a bada le ombre. Alvise tiene la fiamma della stufa troppo bassa perché gli occhi possano illudersi di vedere il sole, che in paese non brilla mai davvero. Nulla brilla mai, qui. Ogni cosa se ne sta acquattata sotto uno strato di grigio, come se la luce avesse paura di alzare la testa e si fosse rassegnata all'idea di non poter cambiare nulla. Tutto ciò che so sul cambiamento è la parola che lo definisce. Nel paese ogni cosa si svolge sempre allo stesso modo e il mutamento non ha significato.

Mi avvicino all'altra rampa di scale che conduce al piano di sopra, e ho ancora in mano il maglione che devo portare nella stanza di Alvise. Sto per calpestare il primo gradino cercando di ricordare che nome abbia, quando mi fermo e mi volto. Senza sapere cosa sto facendo e perché, appoggio il maglione piegato sulla sedia davanti alle scale. Alvise prima non mi ha picchiato forte. Forse, vedendolo cambierà idea e me lo farà mettere. Sorrido pregustando la lana che mi scaldere le braccia e la pancia. Dura meno di un respiro, poi accantonano l'idea del calore e mi guar-

do intorno. Adesso devo preparare la cena. Sulla madia, coperta da uno straccio, spunta la sagoma triangolare di una grossa fetta di formaggio che gli ha portato uno degli abitanti del paese. Gliene fanno parecchi di doni al nonno. Che siano salami, pani o formaggi non importa. L'unica cosa che conta è che siano utili e che lui possa tagliarli con il coltello. Alvise è l'unico a poterlo usare in casa. Io devo arrangiarmi a fare tutto con le mani perché non vuole che lo tocchi. Dice che uno come me non farebbe altro che danni con quello. Un brivido mi corre sulla pelle. Devo muovermi e non devo pensare a certe cose. Non devo pensare a niente. Quello che devo fare adesso è preparare il pasto del nonno. Non mangia molto ma vuole che io disponga tutto con cura: il piatto esattamente a un palmo dal bordo del tavolo, la forchetta a sinistra, il cucchiaio a destra con la conca all'insù, il bicchiere davanti. Sembra che non gli importi tanto del cibo, quanto che il rito quotidiano del nutrimento si compia. Non mangia mai insieme a me. Non facciamo mai niente insieme. Io mangerò dopo, forse. Quando lui avrà finito.

Porto in tavola il formaggio, poi riempio la brocca dell'acqua, la asciugo e la poso sul tavolo. Spezzo in due la pagnotta e l'appoggio sulla stufa che riscalda la casa e serve anche da fornello. Il camino c'è, ma non l'ho mai visto acceso. Alvise non vuole. Intorno al camino le persone si siedono e raccontano. Questo a noi non succede. In genere lui parla e io ascolto, lui ordina e io obbedisco, lui insegna e io cerco di imparare. Osservo il pane stando attento che non si bruci. Quando è pronto lo avvolgo nello straccio del formaggio e lo appoggio sul tavolo per tenerlo in caldo, poi passo la mano sulla piastra di ferro rovente e tolgo tutte le briciole. Ho imparato a essere veloce per non scottarmi. Basta muoversi in fretta e avere

le mani asciutte, questo è il trucco. E stasera serve anche a scaldarmi un po'.

Devo tenere ogni cosa in ordine. Alwise dice sempre che l'ordine è tutto. L'ordine e la giusta sequenza dei gesti. Altrimenti cominci con l'essere lento e disordinato e finisci con lo sbilanciare il mondo. Imparare questa regola mi è costato due unghie nere, indice e pollice della mano destra. Da allora non ho più sbagliato la disposizione delle posate. La forchetta va a sinistra.

Non ci pensare, Giona. E ricordati di non fissarlo negli occhi quando sale.

Ecco la mia voce. Quella che mi tiene compagnia nella testa. Quella che mi aiuta a fare le cose.

Ma lui non è qui, è ancora nello scantinato a intrecciare la gerla.

No, lui c'è. Ti vede sempre. Annusa i tuoi pensieri anche da lontano, lo sai.

Sì. Giusto. Meglio non pensare. Apro la madia, tiro fuori il suo piatto e il suo bicchiere e li appoggio sul bordo del tavolo secondo le regole. Dopo che ho finito di apparecchiare e tutto è pronto, guardo fuori dalla finestra e intravedo le stelle che stanno sorgendo: manca poco al tramonto. Ho imparato a misurare il tempo con gli occhi.

«Nonno, è pronto in tavola.»

Mi risponde, come al solito, il silenzio.

A lui piace fare così. Non rispondere, farsi attendere. Dice che in questo modo mi insegna la pazienza e la sottomissione. Resto in piedi accanto al tavolo aspettando che salga. È sempre silenzioso, Alwise. Potrebbe seguirti per mezza giornata e non te ne accorgeresti. Poi al momento giusto farebbe qualcosa, tu ti volteresti di scatto e ti troveresti a fissare quegli occhi. Ci vedresti dentro il tuo riflesso ripetersi mille volte.

Sento i suoi passi sulle scale. Sono quasi impercettibili, ma ho imparato a riconoscere ogni rumore che indichi la sua presenza. Il leggero strisciare delle suole degli scarponi, lo schioccare di legna secca che proviene dalle sue ginocchia, il suo respiro che si fa appena più pesante per lo sforzo di salire. Conosco il silenzio, ecco perché so riconoscere la sua presenza. I movimenti di Alvisè sono una piccola modifica del silenzio. La porta delle scale si apre piano e il nonno entra senza dire una parola. Io tengo gli occhi fissi a terra. Lo sento fermarsi, come se esitasse. Dura poco questa interruzione, neanche un battito di ciglia, ma tanto basta per farmi sollevare i peli sul collo. Vorrei guardare cosa sta accadendo, ma so che se lo facessi sarebbe peggio. Allora cerco di rilassare le mani e spero che non si veda il tremore che le agita.

«E questo cosa sarebbe, Giona?» La sua voce è calma. Piatta come sempre.

Sollevo appena lo sguardo e vedo i suoi occhi correre da me alla sedia davanti alla scala, e dalla sedia al tavolo della cucina.

«Nulla, nonno» rispondo mentre mi volto e cerco di tenere ferma anche la voce.

Perché non hai portato il maglione di sopra? mi domanda la voce.

E io non ho una risposta, né per lei né per Alvisè.

«Nulla? Cosa ti avevo chiesto di fare, Giona?» mi domanda Alvisè mentre indica il maglione con lo sguardo.

«Di portarlo di sopra» rispondo.

«E lo hai fatto?» chiede ancora.

«No, nonno. Ma tu avevi detto di portarlo di sopra, non in camera e io ho pensato che...»

«Bene. La cucina sarà la tua camera da stasera, visto che pensi ma non sei nemmeno in grado di distinguere

tra le due stanze.» Le sue parole spezzano le mie. Non è giusto. Lui non aveva detto di portarlo in camera.

Cosa importa, Giona? Sapevi cosa intendeva Alvisè quando ti ha ordinato di portarlo di sopra. Tu hai scelto di lasciarlo qui. Gli hai disobbedito e lo sai.

Il nonno si avvicina al tavolo. Mi passa accanto con lentezza misurata, badando a non toccarmi. Non posso fare a meno di irrigidirmi. Mi aspetto che, da un momento all'altro, si volti di scatto e cominci a picchiarmi. Le sue mani sono abituate a colpirmi sulle orecchie fino a quando non sento nient'altro che un fischio dentro la testa. Invece stavolta non lo fa. Si siede, apre il cassetto del tavolo ed estrae il coltello, lo appoggia di fianco al cucchiaio e inizia a mangiare.

Io devo rimanere in piedi e in silenzio per tutto il tempo della cena. Senza una parola e nemmeno un rumore. Come ogni sera Alvisè mangia senza fretta. Spezza il pane in tocchi regolari, gli appoggia sopra una scaglia di formaggio che stacca usando la punta del coltello, poi se li infila in bocca. Prepara bocconi piccoli, mastica a lungo. Va avanti così fino a quando il pane non è finito. Solo allora pulisce la lama del coltello con lo straccio e lo rimette nel cassetto. Si alza, quello è il segnale che posso cominciare a sparecchiare la tavola.

Mi osserva portare la forchetta, il cucchiaio, il piatto e il bicchiere nel secchio posto sull'acquaio, appoggiarli piano e poi lavarli senza fare rumore. Uno alla volta. Al contatto con l'acqua gelida le mani mi fanno male e la pelle delle braccia si increspa. Non so se Alvisè sia ancora seduto, potrebbe essere a un passo da me. Sento le spalle irrigidirsi. Dopo così tanti anni non sono ancora riuscito ad abituarli alla sua presenza. Mi concentro sulla ceramica del piatto. È vecchia, ma non scheggiata. Ha per-

so la lucentezza, così come il bicchiere di vetro che non è più trasparente. Sento l'acqua scorrere lungo le braccia, fino ai gomiti. Mi allungo subito contro l'acquaio come se volessi entrarci, per paura di bagnare per terra. Non deve cadere nemmeno una goccia. Quando ho finito di lavare appoggio piatto e stoviglie sul ripiano di pietra, li asciugo e li ripongo di nuovo nella madia. Ognuno esattamente dove era prima.

Solo a quel punto mi volto e Alvise è lì, dietro di me. Faccio correre lo sguardo dai suoi piedi ai miei, infilati dentro un paio di scarponi che ormai ho riparato decine di volte. Salgo con lo sguardo e trovo il bordo dei pantaloni. È corto, mi arriva appena a metà del polpaccio e l'ultima parte in fondo è di una stoffa diversa dal resto. Chissà se ne avrò di nuovi o mi toccherà giuntarli ancora, come ho fatto in passato. Fermo il respiro e aspetto il prossimo ordine.

«Perché non hai portato il maglione di sopra, Giona?» mi chiede di nuovo.

«Perché ho freddo e magari ti eri sbagliato» dico.

Mi accorgo dell'enormità della bestemmia che ho pronunciato solo dopo che le parole mi sono uscite dalla bocca. Vorrei poter allungare la lingua e catturarle, riportarle indietro, ma è troppo tardi. Alvise fa scattare un braccio e mi afferra il mento.

«Guardami, Giona. Ora ti insegnerò cosa è il freddo e cosa è una scelta. Brucia il maglione nella stufa o lascialo dov'è ed esci da questa casa.»

Non capisco. Il nonno non ha mai fatto così.

«È facile, Giona. Butta il maglione nella stufa o vai fuori di qui.» La sua voce è diversa. Più affilata. Se avesse un colore sarebbe grigia come la lama del suo coltello.

Non sai cosa fare, Giona? È facile. Brucia il maglione, ha

detto il vecchio. Brucialo e accucciati per terra vicino alla stufa. Almeno ti scalderei ancora per qualche ora, fino a quando non si raffredda. E domani ci penserai.

Ma così lo perderò e avrò freddo per sempre.

Allora esci dalla porta, passa la notte al gelo e spera che domani gli sia passata. Spera che ti faccia ritornare a casa, spera che ti ridia il maglione. Ma non hai nessuna certezza che lo farà. Quale delle due cose è quella giusta, bambino?

Non lo so.